

LA PREALPINA

21100 VARESE

VIALE TANGENO 13

DIR. RESP. MARIO LODI

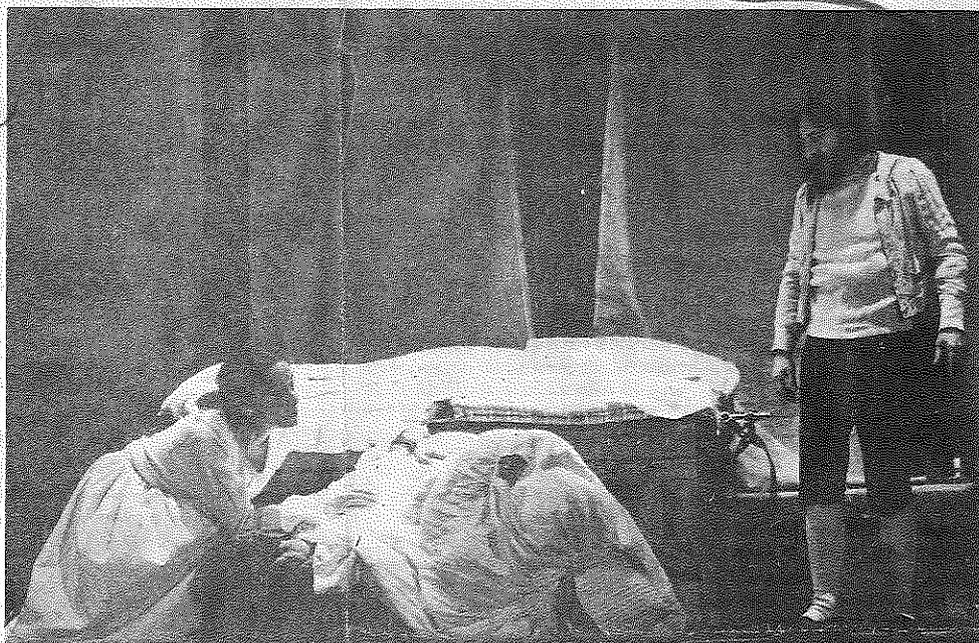
18 FEB 1973

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'EC
STAMPA - MILANO - L'ECO DELL
MILANO - L'ECO DELLA STAMP
L'ECO DELLA STAMPA - MILAN
DELLA STAMPA - MILANO - L'EC
STAMPA - MILANO - L'ECO DEL
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA

DOMANI SERA

L'AMBLETO DI TESTORI AL GALLERIA

Sul palcoscenico la cooperativa teatro di Franco Parenti



Una scena dell'Ambleto

Domani sera al teatro Galleria abdrà in scena l'Ambleto di Giovanni Testori. La rappresentazione fa parte della stagione teatrale organizzata dall'assessorato alla pubblica istruzione.

Si tratta senz'altro di un grosso avvenimento nel panorama della nostra città. L'Ambleto è stato salutato come la maggior novità dell'attuale stagione una singolare mistura tra aulico e profano, scritta in un linguaggio tragicamente viscerale elaborato da Testori stesso che vi ha versato tutta

la sua fantasia e la sua carica dissacratoria.

L'arduo testo è rappresentato dalla cooperativa teatrale di Franco Parenti, poliedrico protagonista, con Luisa Rossi, Gianni Mantesi, Giampiero Fortebraccio, Alain Corot, Mario Bussolino, Valerio D'Obici. Costumi di Gian Maurizio Fercioni. Musiche di Fiorenzo Carpi. La stampa nazionale ha dedicato ampio rilievo all'Ambleto, risfoderando per l'occasione toni e aggettivi lusinghieri da tempo

sepolti nei cassetti dei critici.

Certo non si tratta di un testo facile. Certo, la nostra stagione è nata soprattutto per mettere in atto una «decentrazione» del teatro, per eliminare più che sia possibile il «gap» culturale che divide i provinciali dai cittadini. E quella di domani è una novità di prima scelta. Un esempio di come, quando ci sia la volontà, anche a Legnano si possa avere materiale fresco su cui discutere, e spettacoli ad alto livello.

"Ambleto", di Testori in un nuovo teatro di Milano

Un urlo di protesta contro la piramide del potere

Un'affascinante operazione linguistica tentata dall'autore sulla base del canovaccio tratto dal testo di Shakespeare - Franco Parenti applaudito protagonista

«Dalla redazione milanese»

MILANO, 19. — A Milano c'è un nuovo teatro: e a differenza di quanto è avvenuto negli ultimi anni, questa volta è un cinematografo che è stato trasformato in teatro.

Il merito va dato tutto a Franco Parenti e agli altri componenti della cooperativa TFP, che con molti sacrifici si sono interamente assunti l'onere rischioso di dotare la nostra città, tuttora carente di adeguate strutture culturali, di un nuovo «spazio» teatrale. E al Salone Pier Lombardo — questo il nome del locale situato nell'omonima via (una traversa di viale Montenero), quindi discretamente decentrato rispetto alle abituali sale cittadine tuttora raccolte in un fazzoletto di poche centinaia di metri — non si farà solo del teatro ma si proietteranno film, si terranno mostre ecc., con l'esplicita intenzione di dare alla nuova sede un volto culturale il più dinamico possibile.

Un'iniziativa dunque interessante, da seguire con particolare attenzione nella misura in cui a questa dichiarata volontà di porsi come gruppo «diverso» che intende portare avanti proposte organiche e articolate, corrisponda un'effettiva capacità realizzatrice.

Comunque, già la scelta di inizio è controcorrente, chiara testimonianza della ferma intenzione di uscire da schemi comodi e usati. Aprire, infatti, un nuovo teatro con una novità assoluta italiana, una novità poi non facilmente commestibile qual è l'Ambleto di Giovanni Testori, è un significativo biglietto di visita.

Inizio coraggioso, da vedersi quindi con simpatia non solo per la proposta di questo testo aspro-urlo nichilistico, direi, contro un'umanità deformata perché dimentica dei valori propri dell'uomo — ma anche per aver affidato una regia impegnativa e difficile alla regista esordiente Andréa Ruth Shammah al cui fianco era un altro esordiente nella persona dello scenografo e costumista Maurizio Percioni.

Conseguentemente coraggioso e apparso lo spettacolo della Shammah: mentre da un regista alla prima prova si è soliti attendersi l'esibizione magari prepotente delle proprie capacità critiche, innovative, l'intelligente Andréa, teorizzando la regia come rinuncia («rinuncia all'invenzione esteriore, all'ornamento, alla retorica della teatralità calata dall'alto, come complacimento di una fantasia fuori dalle cose» — scrive nel programma) si è mossa in tutt'altra direzione con lo allestire un non-spettacolo completamente fruibile a patto di acquistare piena consapevolezza che tutto ciò è voluto.

Operazione opinabile ma non priva di una logica interna, tesa, credo, a portare, in primo piano la «parola», il particolare linguaggio adottato da Testori.

Che così facendo, si sia reso un buon servizio all'autore è da vedersi: ritengo che l'aspettando dialettale usato da Testori per raccontare la storia esemplare di Ambleto, linguaggio funzionale a una certa pessimistica concezione del mondo e della vita, sia soprattutto il frutto maturo di

un letterato ingegnoso e finissimo che avendo come unica certezza l'inutilità della vita e dunque una manifesta sfiducia nella possibilità degli uomini a comunicare, a trovare dei segni comuni per parlarsi, inventa, mescolando neologismi e costrutti sintattici di derivazione lombarda a spagnolismi, a francesismi, una lingua turgida, densa di umori sanguigni, certo affascinante.

Ma il suo fascino immediato anche fonico, è pure il suo limite. L'impossibilità di riportare a una realtà sociale precisa tale lingua fa sì che questa parola non contenga che raramente (eccezione notevolissima lo stupendo finale del 1. tempo in cui lo shakespeareano incontro con lo spettro si risolve in un freudiano viaggio a ritroso di Ambleto nel seme paterno) l'evidenza teatrale necessaria per veicolare la violenza e la sincerità dei concetti espressi.

Un linguaggio apparentemente plebeo ma dalla matrice colta che può finire perciò col generare una sorta di sazietà. Ciò ovviamente non inficia l'alto valore letterario e gli esiti anche poetici cui Testori approda.

Del resto, l'astrazione verbale si sposa con l'astrazione ideologica: Testori si serve infatti dell'archetipo shakespeareano per gridare la sua dolorosa protesta contro quella struttura piramidale del potere che tutto e tutti soffoca a tal punto da rendere vana e senza senso la vita stessa: il passaggio dunque da un niente a un altro niente.

A tal proposito giova però ricordare che non esiste il potere come categoria in sé ben-

si i potenti, esponenti di una certa classe, prodotti di una certa situazione storico-sociale.

E' vero, Ambleto dopo una presa di coscienza quanto mai razionale e sofferta, uccide Arlungo (il re Claudio della tragedia shakespeareana) Gertrude, Polonia, Slaerto e anche se stesso in quanto parte involontariamente attiva della «piramide», tuttavia l'ambito metahistorico nel quale agisce toglie all'atto di ribellione molto della sua efficacia rivoluzionaria.

Di modo che la disperata protesta di Ambleto assume i caratteri un po' generici della rivolta anarchica contro la vita stessa che ineluttabilmente produce «la grande, so-

verana piramide dell'ordine e del potere».

Tale prospettiva ideologica viene però in un certo qual senso riscattata dalla figura del Franzese (il parallelo dell'Orazio di Shakespeare) al quale spetterà il compito di propagandare l'ultimo atto di Ambleto morente: la distribuzione al popolo di tutti i beni perché abbia a comprendere che la proprietà «è inzolamente lei e il vermeno maledetto che fa andare tutto in un del pus e in del marclon».

Lo spettacolo che accoglie i modi di un'umanità degradata espressa attraverso la rappresentazione della favola di Ambleto da parte di una

compagnia di guitti, di «scarozzanti» in un luogo anche esso in disfacimento (la assai pertinente scena di Maurizio Percioni) si sforza di chiarire i termini a volte contraddittori del discorso: soltanto che la grande bravura di Franco Parenti — al cui fianco recitano con impegno Luisa Rossi, Alani Corrot, Gianni Mantesi, Giuseppe Fortebraccio, Mario Bussoiolo, Valeria D'Orbici — rischia di volgere al positivo il personaggio di Ambleto che invece dovrebbe risultare nondannabile ai pari degli altri.

Alla «prima» accoglienza calorosissima.

CARLO FONTANA

AVANTI

00146 ROMA

VIA BELLA LANCICOLA 22
00185 ROMA

Ediz. REGIONI
20 GEN 1973

18 GEN 1973

TEATRO

«L'AMBLETO» DI GIOVANNI TESTORI A MILANO

Da un bisogno d'amore l'ira funesta

Lo spettacolo inaugurale del nuovo Salone Pier Lombardo con Franco Parenti, Luisa Rossi e Gianni Mantesi

di ODOARDO BERTANI

Abbiamo l'altro ieri rintracciato i fili conduttori dell'ultima opera teatrale — singolarissima per più versi — dello scrittore lombardo e tormentosamente cristiano Giovanni Testori: l'«Ambleto»; versione affatto discosta dall'originale illustre. Abbiamo rilevato che si tratta di una affermazione di rifiuto totale della società e, al limite, dell'esistenza, per cui accennammo e ribadiamo che una posizione di disprezzo senza riserve scarica di potenza ogni intenzionale ritorno dal furore nichilistico all'amore costruttore. Una tesi che sostiene solo la distruzione, godendo di ogni degradazione e accentrandola, respinge il Primo Amore, è ingenua e impolitica. (La propone — solo come ipotesi dialettica — anche Giorgio Albertazzi, nel suo «Pilato sempre», che vedremo la prossima settimana a Milano). E, quindi, passando sopra al forlore di tante espressioni e al rutto iconoclasta di altre, spiegabili sotto l'aspetto estetico, ci sembra che quest'ira sacrosanta di partenza, non superandosi, ma bevendo sino in fondo l'amaro calice proprio, si obblighi ad una monotonia concettuale di base. Il che è proprio d'un'effusione narrativa, che è in sostanza (vedi i lunghi monologhi) il tempo di questo lavoro, altresì lirico e, sullo sfondo, autobiografico.

Abbiamo ancora dato conto dell'esercizio letterario, animoso e immaginativo; dell'assunzione, cioè, di un dialetto pedemontano, diciamo un veterolombardo, a «medium» linguistico. Quasi per calare anche fonicamente l'opera in un tempo di semplicità, di crudezza, di forza. E, in effetti, questa lingua colta e artificiale riesce a imporre non soltanto le sue seduzioni maliziose e i suoi ammiccamenti, ma anche a incidere e a scoprire autentiche piaghe. A coprire, insomma, con una parola densa e corposa, l'intero diagramma tonale, che va dalla farsa alla tragedia, di que-

sto «Ambleto» onnivoro ed esplodente, intriso di nostalgia d'amore e di fraternità, mentre compie il rito della distruzione di un mondo di falsità, di ingiustizie, di delitti e di dei resi complici.

Sapete ormai tutto di questo Ambleto prence di Lomazzo — puro come i pazzi, e pazzo perché caduto da piccolo —, pallido per coltivata bile e determinato a non lasciare nulla «après lui»: lascerà, invero, villici sbalorditi, cui ha diviso le proprietà della transeunte corona, ma ammonendoli che l'ha fatto perché conoscano che la proprietà sta all'inizio d'ogni guaio (anarchismo, marxismo e cristianesimo compongono l'animus testoriano); e lascerà l'amico «franzese», a custodire una speranza. Ma, questo villico Ambleto è anche un attore, come con sottile invenzione il Testori ci attesta, mostrandocelo appunto nell'atto di allestire la scena e di presentare i suoi sparuti compagni della recita di questo Ur-Hamlet, che va ad incominciare. E' una compagnia di guitti, il che completa il quadro di prospettive elementari, di sprovvedu-

tezza e di approssimatività, in cui astutamente il dramma è collocato, e promette una spontaneità, dove tra gioco scenico e verità esistenziale si finisce per arrivare a un terribile e «scandaloso» gioco della verità.

Ed eccoci allo spettacolo, col quale s'è soltanto inaugurata l'attività della compagnia stabile di Franco Parenti, ma si è altresì avviata una presenza del teatro in un quartiere come quello di Porta Vittoria, sino ad oggi sprovvisto di tale struttura. E' l'ex-cinema Continental che da oggi, coll'insegna di Salone Pier Lombardo, nell'omonima via, si fa punto di riferimento per la prosa, e non solo per essa, grazie ad una iniziativa cooperativistica.

Lo spettacolo, dunque: diretto dalla giovane Andrée Ruth Shammah con cura notevole per quanto concerne la definizione dei personaggi e la rispettiva espressività, e con ricerca di effetti ingenui, da teatro ancestrale. Massima attenzione alla parola, scandita e portata come una lama. Il lungo testo è largamente conservato; tra i tagli, però, non giustificiamo minimamente quello della scena con lo Spettro: era un punto bello, e costituiva un anello logico nello sviluppo dell'azione. La mancanza si avverte, come un difetto. Altri, invece, sarebbero da fare. La rappresentazione accentra i momenti comici, anzi li infoltisce di «gag» un po' facili: non credo che ne guadagni la pregnanza di significati propri dell'opera, e la retta comprensione di essa. Vedrei il tutto più asciugato, più faticoso, più inesorabile. Si tratta, comunque, di sfumature.

Il Parenti, alle prese con una lingua e un personaggio non inauditi per un attore ruzantiano, crea un Ambleto di salda e persuasiva facondia, e forse da fare di ancor più livida disperazione; è eccellente Luisa Rossi nella doppia parte della regina Gertruda e di Lofelia, questa soprattutto resa con una incantevole pulizia di mezzi; e bravissimo, bravissimo è Gianni Mantesi, che nel Polonia raccoglie tutta la miseria dei lacché del potere, gonfi di retorica e di prebende; ci sono poi Gianpiero Fortebraccio e Mario Bussolino, nonché Valeria D'Ovici e Claudio Ceroni, a prestar opera ad una rappresentazione cattiva e allettante, furbescamente sciamannata anche nell'allestimento scenico, che è intelligente e coerente invenzione di Gian Maurizio Percioni.

AMBLETO

apre a Milano un nuovo teatro

Al Salone Pier Lombardo agisce da ieri sera la compagnia stabile che fa capo a Franco Parenti - L'atteso ritorno al teatro di Giovanni Testori autore de « L'Arialda »



Luisa Rossi, che interpreta sia il personaggio di « Gertruda » sia quello di « Lofelia » nella novità assoluta di Testori « Ambleto » andata in scena ieri sera nel nuovo « Salone Pier Lombardo », ricavato dall'ex cinema Continental. Il protagonista è Franco Parenti, la regia è di Andrée Shammah, le musiche di Carpi. Dello spettacolo si riferirà ampiamente domani in sede critica.

(F. A.) Tutta la Milano che conta si è data appuntamento ieri sera al nuovo « Salone Pier Lombardo » che è stato inaugurato con una novità assoluta — « L'Ambleto » di Giovanni Testori. L'ex cinema Continental di via Pier Lombardo 14, è stato trasformato da Franco Parenti e dal suo gruppo in un'accogliente sala teatrale. Ieri nel ridotto gremito di splendide signore che mescolavano indifferentemente abiti eleganti ad altri di lavoro, si è vista sfilare sia la Milano intellettuale sia la Milano mondana, dagli architetti celebri come Aulenti ai politici impegnati come Ripa di Meana, dai pittori Sgrof, Togo, Vitale agli editori fratelli Fabbrì e a moltissima altra gente famosa.

Nel ridotto del salone Pier Lombardo in occasione della inaugurazione è aperta una splendida mostra di marionette dei celebri fratelli Colla.

La storia che Testori ha scritto e che Parenti interpreta racconta della vicenda di un Ambleto di campagna che si muove ai tempi nostri in una zona imprecisata del Comasco. Franco Parenti, Alain Corot, Luisa Rossi, Giampiero Fortebraccio, Gianni Mantesi, Mario Sussolino, Valeria D'Obici e Claudio Ceroni sono stati gli applauditissimi interpreti della novità assoluta che ha avuto per regista la giovane Andrée Ruth Shammah. Scene e costumi erano di Gian Maurizio Fercioni mentre le musiche sono state curate da Fiorenzo Carpi.

Lo spettacolo è iniziato alle 21,40, con 40 minuti di ritardo sull'orario indicato dalle locandine, per dare tempo al numerosissimo pubblico di sistemarsi in questa nuova sala teatrale milanese che per una volta sta a dimostrare, ed è augurabile che questo discorso « tenga » anche tra sei mesi, che il teatro a Milano ha ancora molto spazio e che per una volta è stato un cinema a cedergli il passo.

Un pubblico, come si è detto, da « grandi occasioni » (nonostante la concomitanza con la « prima » scaligera), che alla fine ha accolto lo spettacolo con entusiastici applausi rivolti agli interpreti, alla regista e allo stesso Testori, presentatosi più volte alla ribalta con una sgarbiante camicia rossa.

LA PRIMA IN UN NUOVO TEATRO MILANESE

Ambleto in Brianza di Giovanni Testori

Eccezionale l'interpretazione del protagonista Franco Parenti

NOSTRO SERVIZIO

Milano, 17 gennaio

La tanto sofferta e sperata trasformazione dell'ex cinema Continental in salone teatrale Pier Lombardo è finalmente avvenuta. A rendere omaggio, ufficializzandola, a questa iniziativa è giunto l'altra sera il gran pubblico mondano della metropoli lombarda. Così tra gran signore

in pelliccia e il non ancora assorbito odore di vernice fresca è stato inaugurato un nuovo teatro, posto nelle vicinanze di Porta Romana. Giù la maschera ai servilismi, ai sotterfugi, alle falsità. Questa potrebbe essere l'insegna sotto cui « Inzipit tragedia » *Ambleto* di Giovanni Testori, che ha dato felicemente l'avvio alle attività culturali che

saranno ospitate nel nuovo salone.

Un dramma in cui balzano subito determinanti ed evidenti la parata e il luogo d'azione, entro i quali si dipana la matassa della tragedia. Una parlata infralombarda, di un'epoca databile fra il medioevo e il tardo barocco.

Un dialetto genuino, schietto che ci riporta alla mente tanti racconti di Gadda e di Pasolini prima maniera (*Ragazzi di vita, Una vita violenta*). Ma che un certo esasperato perbenismo potrebbe « etichettare » come boccaccesco o goliardico, nel senso più spregiativo, il che sarebbe assolutamente menzogna. L'ubicazione ci trova immersi in Brianza, precisamente in quel di Lomazzo.

La tragedia *Ambleto* si può sintetizzare, come lo scontro di melanconia, serenità (« Il Franzese »), ardore e disperazione (*Ambleto*), contro la distorta brutalità, il freddo interesse (*Arlungo*) e la bramosia (*Gertruda*). Schematizzando oltre, la sincera guerra del « Prinze di Lomazzo » per rovesciare « spetasciare » la piramide del potere.

Una « pièce » volutamente a mezzavia tra tragedia e farsa (cosa comune per i drammi sacri medioevali) che alcune volte, se si analizza l'aspetto scenico e strutturale, risulta un tantino lenta, non ancora a punto, ma che essendo nata con il fresco intento di divertire, assolve perfettamente alla propria funzione. Dopo i discussi successi di *Maria Brasca, La monaca di Monza e Arialda*, Testori ci ha proposto un testo che per i tempi attuali risulta nuovo, di prima mano: necessiterebbe perciò pazienza, e meditazione.

Nella speranza di poterlo rivedere in qualche teatro parmigiano (il che non è impossibile), si possono trarre alcune conclusioni, e impressioni dettate « a caldo » dallo spettacolo. *Ambleto*, dopo avere ucciso Slaerto, Gertruda, Il Polonia, Arlungo e aver ricevuto impassibile la notizia della morte di Lofelia, si uccide, concludendo tragicamente la parodia sui clericalismi, sui dilaganti luoghi co-

zioni. Amleto si toglie la vita, un tantino idealisticamente, come idealmente è riuscito a sgominare i giochi del potere, a vincere l'apocrifia.

E' tutto « purulento » e marcio in Brianza. E Amleto distrugge tutto. Anche se stesso. Ritorna così a vivere quella verità esistenziale, cristiana, con cui il « prinze » fa calare la fine sul dramma: *« E forse tornati per sempre dal niente, riusciremo a capire quello che qui si chiamava vanamente la felicità, la giustizia e indelsoprattutto, la vita »*. Una conclusione che ci propaga la fiducia di Testori nell'uomo.

La sua è una disperazione derivante dalla coscienza, dalla certezza di una verità naturale (gli sprazzi di violenza di Amleto sono molto vicini ai sinceri e spontanei riti di iniziazione delle tribù primitive). Amleto dopo aver distrutto una società marcia, sbagliata si ammazza quasi a volere dire, novello Sansone, riconoscendo il male come radicato e interiorizzato: « Muoia Amleto e tutti i Filistei ». Così, piace ricordarlo questo Amleto che nonostante parecchi difetti risulta tanto, tanto simpatico.

Riecheggia un personaggio della Roma felliniana la sfilata in passerella de « Il Polonia », sfarzoso e burbante personaggio beninterpretato da Gianni Mantesi. Nella bonaria demistificazione, e al tempo stesso specchio di una realtà vigente, risultano un tantino eccessivi e sorpassati alcuni richiami freudiani sul sesso, che a dire il vero in alcuni tratti appesantiscono la situazione. Meravigliosa la conclusione del primo atto in cui si rivive a ritroso (dalla nascita, alla fecondazione) per bocca di Amleto la rabbia per la sua venuta in un mondo ingiusto. L'autore Giovanni Testori ha costruito un testo efficace che attraverso una situazione antica, farcita di abili richiami, evidenziasse ancora di più le contraddizioni attuali. Un testo di per sé felice, poetico, ha avuto la fortuna di incontrarsi con un fenomeno: Franco Parenti.

Un attore che da dieci anni si batte coscientemente nel difficile mondo teatrale e che l'altra sera orgogliosamente ha fornito una prova a dir poco superlativa. Gli aggettivi, a questo punto per lui non sono sufficienti, chi ha avuto occasione di apprezzarlo lo sa benissimo, una significativa constatazione è nel fatto che il pubblico con ansia aspettava i suoi interventi, le sue entrate in scena, i suoi richiami alla realtà. Bravi gli altri: Alain Corot, Luisa Rossi, Gianpiero Fortebraccio, Mario Bussolino. Un testo robusto con numerosi richiami (da Ruzante a Majakovski; da Porta ai Legnanesi). Alcune remore per la regia. Scene scarse ma originali. Applausi.

Antonio Mascio

GENTE

20124 MILANO

VIA VITRUVIO 43

DIR. RESP. ANTONIO TERZI

26 GEN 1973

108 - GENTE

AMBIGUE NOVITÀ ITALIANE

Giovanni Testori ha trasformato l' "Amleto" di Shakespeare in una fida brianzola - Giorgio Albertazzi, in "Pilato sempre", riscopre Gesù

Cronaca teatrale di GIUSEPPE GRIECO

Succede anche questo e ne prendiamo atto con piacere: almeno a Milano, il teatro sta attraversando un periodo complessivamente felice.

Ma come reagisce a questo rinnovato interesse da parte del pubblico? Una breve carrellata sugli ultimi spettacoli cui abbiamo assistito ci sembra il modo migliore di rispondere alla domanda. Cominciamo mettendo a fuoco due riprese: un testo classico (la *Mandragola* di Machiavelli) e uno moderno (*Strano interludio* di Eugene O'Neill). Il primo ci è stato offerto dal "Collettivo teatrale" che opera a Palazzo Litta; il secondo è approdato al Nuovo con la compagnia "Gli Associati", che ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia.

Bellissima e divertente commedia, il capolavoro teatrale del gran "segretario fiorentino" è un'opera dolorosamente cinica che morde a fondo nel tessuto malato della società italiana del Rinascimento. A Palazzo Litta ce ne è stata presentata un'edizione piatta e irritante per la sua mancanza di fantasia. O di coraggio? Qua e là, infatti, si intravedevano alcune buone intuizioni della regia, firmata da Paolo Todisco, ma tali buone intuizioni non venivano poi realizzate in concreto, rimanendo così allo stato velleitario. Tutto sommato, una

occasione sciupata. Eppure il pubblico non ha pronunciato un verdetto negativo, come sarebbe stato giusto. Perché? Di sicuro non per merito degli attori, spesso approssimativi, distratti, o soltanto scolasticamente diligenti. Una vittoria di Machiavelli, dunque, cioè del testo.

Esattamente l'opposto è accaduto con *Strano interludio*, un dramma farraginoso e prolisso la cui prima rappresentazione risale al 1928, quando andò in scena al John Golden Theatre di New York. Falso capolavoro di un autore logorroico ma pieno d'ingegno (gli diedero perfino il premio Nobel), l'opera di O'Neill, se rappresentata nella sua versione integrale, richiede circa nove ore di spettacolo. Nell'edizione proposta dagli "Associati", questa maratona è più che dimezzata. Ciò nonostante, lo sforzo che si richiede al pubblico è sempre notevole.

Ma il pubblico, ecco un punto a favore dell'affiatatissima formazione, non solo sopporta il mezzo diluvio di O'Neill, ma applaude convinto. Insomma, qui assistiamo alla vittoria dello spettacolo in se stesso, che è veramente di alta qualità, quasi contro il testo che, pur ridotto, rivela crepe e rughe a non finire. Insomma, il regista e riduttore Giancarlo Sbragia riesce a farci

digerire un polpettone ambizioso grazie a un abile montaggio che non rifugge nemmeno dal ricorrere a discutibili effetti plateali, come quando si abbandona a un'orgia di luci psichedeliche dentro i cui lampi intermittenti gli attori si scapricciano in una sarabanda da fantasmi impazziti.

Regia a parte, il grosso successo dello spettacolo va attribuito alla bravura degli attori, che forniscono complessivamente una dimostrazione concreta di grande teatro in senso rigorosamente professionistico. Ecco i matatori della rappresentazione-fiume: Valentina Fortunato, Sergio Fantoni, Ivo Garrani e Luigi Vannucchi. Con attori così (e Fantoni è stato per noi una lietissima sorpresa), c'è da scommettere che il pubblico batterebbe le mani anche alla messa in scena dell'elenco telefonico.

Precisato questo, passiamo adesso a dar conto di due novità italiane: *Pilato sempre* di Giorgio Albertazzi, che abbiamo visto al Teatro di via Manzoni e *Amleto* di Giovanni Testori, che ha aperto la stagione al Salone Pier Lombardo, un locale nuovo ricavato dalla trasformazione di un cinema.

Con *Pilato sempre*, uno spettacolo che trae la sua ispirazione dal libro *Verbale del processo di Gesù Nazareno* di Emilio Cal-

AFFASCINANTI
SERVIZI DI
MODA

BIBI PIU

OGNI SETTIMANA

dirola. Albertazzi si presenta al pubblico nella duplice veste di autore e di attore. Con lui, recitano tutte le sue donne, da Bianca Toccafondi ad Anna Proclamer a Penny Brown. Ma l'impresa compagnia si offre al giudizio come una comunità teatrale che, mettendo in scena la vicenda di Gesù e di Pilato, in realtà intende dar vita a un dibattito attuale sulla fede, sulla rivoluzione, sull'amore. Infatti alla fine gli attori si spogliano idealmente dei panni fittizi che hanno indossato e discutono in palcoscenico i propri problemi esistenziali, ovviamente senza giungere a una conclusione comune.

Opera disuguale, velleitaria, talvolta estetizzante, *Pilato sempre* manca di autentica forza drammatica e soffre di una grossa frattura tra il primo e il secondo tempo: l'uno quasi tradizionale nell'impostazione del dramma di Pilato, l'altro dispersivo e frammentario soprattutto nell'invenzione di un dibattito che non riesce a coinvolgere gli spettatori, come sarebbe nelle intenzioni. Inoltre, lo spettacolo oscilla continuamente, senza trovare un punto di coagulo effettivo, fra i due poli opposti del dramma e del musical.

Dobbiamo concludere che Albertazzi ha mancato il bersaglio? Diciamo che ci ha fornito una proposta teatrale interessante e meritevole di essere ulteriormente approfondita. All'attivo di *Pilato sempre* (l'uomo che non prende posizione di fronte alle scelte decisive) mettiamo comunque la rinuncia a ogni forma di divismo deterioro e le suggestive musiche di Giorgio Gaslini. Il resto è silenzio. Né Pilato né Gesù hanno trovato in Albertazzi il loro drammaturgo.

Ed eccoci, *dulcis in fundo*, all'ambizioso *Ambieto* di Giovanni

Testori, dissacrante riinvenzione dell'*Amleto* shakespeariano che diventa per l'occasione principe di Lomazzo, in Lombardia, e fa le cose che deve fare, cioè ammazzare un mucchietto di persone tra cui la madre e il padrigno, fino a procombere anche lui nel buio regno degli inferi, dopo avere *spetasciata* (distrutta) la piramide del potere, perché il potere, insieme alla priorità, è la fonte di ogni male, il pus che avvelena il mondo.

Irritante, blasfemo, ma percorso da una inestinguibile sete di Dio, questo *Amleto* declassato a tragedia paesana con l'aggiunta di una "b" ha momenti di vera poesia e cadute in un gioco letterario fine a se stesso. La sua forza, ma anche la sua debolezza, è il linguaggio: un linguaggio tutto inventato a tavolino impostando il dialetto brianzolo con una mistura che comprende per fino il vecchio *latinorum*.

Un esempio? Ecco: "Inzipit Ambleti tragedia. Inzipit qui a Elzinore. Inzipit a Elzinore o in n'importa che àltero paese. Mettiammo in del regno de Camerlata. Mettiammo in de quello de Lomazzo. O anca un po' più in de giù, squasi alle porte della illustrissima e magnificentissima Mediolanensis urbiz. Tanto fa inddentro della cassa, cassa è e chiavata resta per todos quantos e in fotos i loca locorum de l'univerzo mondo".

E allora come la mettiamo? Dissacrazione per il popolo o divertimento per intellettuali? Parodia o tragedia "rivisitata"? La messa in scena al Salone Pier Lombardo, protagonista Franco Paranti, ha puntato di più sulla parodia. Peccato il testo, nella sua tensione lirica, è invece più una tragedia.

Giuseppe Grieco

18 GEN 1973

LE «NOVITÀ» A MILANO

Consensi e perplessità per «Ambleto» di Testori

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Milano, 17 gennaio. Alla duplice proposta di un nuovo teatro e di un nuovissimo testo drammatico, i milanesi hanno risposto ieri sera entusiasticamente affollando, oltre all'esauritissimo, gli 846 posti dell'ex cinema «Continental» trasformato in ribalta col nome di «Salone Pier Lombardo», e dedicando tutta la loro attenzione e buona predisposizione alla novità assoluta di Giovanni Testori, l'«Ambleto»: un pubblico composto dalla solita «Milano bene» che frequenta tutte le prime, da amici dell'impresario protagonista Franco Parenti e dell'autore de *La monaca di Monza*, *L'Ariada* eccetera, e di altri amanti del teatro; giovani, anziani, intellettuali, studenti, professionisti, impiegati e operai, che ha tributato all'autore, agli attori (Franco Parenti, Luisa Rossi, Gianni Mantesi, G.P. Fortebraccio e altri) e alla giovane regista Andrée Rut Shammah, consensi calorosi anche se punteggiati, da parte di taluni, di perplessità.

L'apertura di un nuovo teatro in una città che ha vissuto momenti preoccupanti di crisi culturale e che ora sta ritrovando l'amore per la prosa è un fatto positivo anche se questo teatro risente, al momento, della fretta e della limitazione (soprattutto in fatto di fonetica) con cui esso è stato trasformato da sala di proiezione in ribalta per la prosa. Insufficienze marginali che potranno essere colmate se al nuovo atto di fede sorriderà il successo.

Giova, a questo punto, chiedersi però se il nuovo lavoro di Testori, questo *Ambleto* dal linguaggio inventato e artefatto, servirà alla causa, all'atto di fede da cui è nato il «Salone Pier Lombardo»; o se, invece, non ne limiterà la spinta per le difficoltà del nuovo dramma a un'immediata recezione dell'ispirazione artistica, per l'astrusità appunto del linguaggio.

L'«Ambleto» di Testori è, comunque, un lavoro per molti versi valido. C'è al suo fondo una disperazione autentica ma che porta, anche se di lontano, a una soluzione del conflitto; ci sono momenti, come nel monologo del protagonista alla fine del primo tempo o nel dialogo fra madre e figlio all'inizio del secondo, di poesia vera non certo attinti al testo shakespeariano; ma proprio tali momenti migliori sono offuscati da questo linguaggio (un mal riuscito miscuglio fra un italiano degradato, un brianzolo inesistente, un turpiloquio da ringhiera, un «francese» storpiato e uno spagnolo da avanspettacolo) astruso, inventato, niente affatto genuino. Per cui per arrivare alla poesia che questi momenti ha ispirato bisogna con fatica fare opera di pulizia delle incrostazioni artificiose e false del testo.

Serve al dramma, anzi alla tragedia di Testori, che, ripetiamo, pur nel miscuglio fra elementi tragici e da farsa e da cabaret, ha molti passi e un'architettura validi; serve, dicevamo, alla comprensione del disperato dramma di *Ambleto* questa gualdrappa di parole deturpate, inventate a

tavolino, nate morte e odoranti più di canfora e naftalina che di vita e vitalità? Molti sono convinti che questa forzatura del linguaggio abbia nociuto al lavoro rivelandosi valida solo in pochi momenti, in quei momenti nei quali lo spettacolo prendeva il sopravvento sulla poesia, ma non negli altri, quelli ispirati o quelli nei quali la tragedia prendeva consistenza.

Ora la domanda è questa: la nascita di un teatro è sempre un momento delicato nella vita culturale di una città; gioverà allora alla vitalità del «Salone Pier Lombardo» la scelta per l'inaugurazione di questa «novità» di Giovanni Testori, indubbiamente positiva ma difficile a un'immediata comprensione?

La risposta verrà dal pubblico che si recherà lì, oltre Porta Romana, nella nuova disadorna sala dell'ex cinema «Continental», in via Pier Lombardo 14, nei prossimi giorni. E speriamo che sia così folto ed entusiasta come lo era, ieri sera, al debutto.

SANDRO DINI

Essere o non essere in dialetto brianzolo

Giovanni Testori, lombardo, abita nel quartiere di Brera. Il suo studio di pittore è quieto: dalle finestre si vede un giardino alberato. Perché Testori è un artista molto dotato: poeta, narratore, pittore e critico d'arte, teatrante. Non saprei dire a quale tipo delle arti che pratica, Testori tenga di più; è certo che il teatro di prosa è quello che, psicologicamente,

meglio risponde al suo desiderio di sfogo, al suo furore di uomo morale.

Cattolico, con echi eloquenti e disperati che vengono dalle prediche di Carlo Borromeo, Testori detesta visceralmente il male. Rifiuta la condanna di essere nati e il peccato originale e la grazia. Anche nell'« Amblecto » l'accento più forte e angosciato l'autore lo pone sull'ingiusti-

zia di esistere. Dopo aver fatto piazza pulita dei malvagi della corte campagnola di cui è l'erede, Ambleto si uccide. Senza stretta necessità, visto che tra Como, Cantù e Lomazzo nessun Fortebraccio è alle porte.

Singolare « pièce » in cui la carica « lombarda » (e perciò milanese...) di Gianni Testori esplose in una prosa semidialettale, con forti inter-

venti gergali e immissioni di « latinorum » alla Merlin Coccaio. È la parte di « Ambleto » che più ha sorpreso gli spettatori. Sebbene, a mio parere, sia un lato importante ma non molto originale del dramma. Il recupero delle parlate locali, tradizionali, è in atto da parecchi anni nella odierna letteratura: fate mente alle prove narrative di un altro straordinario « lombardo », l'ex-ingegnere e grande scrittore Carlo Emilio Gadda. Ricordatevi dei ragazzi peccatori di Pier Paolo Pasolini nelle borgate romane.

La novità maggiore consiste tuttavia, a mio parere, nella scelta strutturalistica dell'« Ambleto ». L'azione dovrebbe essere in un Medio Evo imprecisato, ma si accenna alla metropoli « mediolanense » che sta poco lontano; poi arriva uno in bicicletta; poi ci sono accenni, numerosi e precisi, ai contestatori. Allora è finalmente chiaro che siamo dentro a una grandiosa allegoria della vita d'oggi. Con il suo naturale buonsenso, con quella rustica concretezza, Ambleto è un bravo giovane, che deve ereditare, ma non gli piace perché pensa che nel denaro gli uomini (e le donne) non trovano che lussuria, avidità e delitto. Le note più eloquenti del dramma sono qui: in una sorta di chiamata di correi, per inviarli all'inferno, dei potenti della civiltà dei consumi.

« Ambleto » è una cosa di molto rispetto, che ha avuto buonissime accoglienze. L'estroso Franco Parenti interpreta il personaggio principale e lo arricchisce di forza istrionica lasciando forse in ombra il senso della sua filosofica malinconia. Misurata ed efficiente nella duplice parte della regina e di Lofelia, Luisa Rossi. Molto ci è garbata la regia di Andrée Ruth Shammañ. Bravo il « Franzese » di Alain Corot.

Pietro Bianchi

SCALA Dov'è finita la malinconia di Donizetti? La regia si è presa qualche arbitrio, ma il successo c'è stato

Un « Don Pasquale », in equilibrio sull'orlo della farsa

Dunque, oggi non è difficile soltanto trovare sul « mercato » delle voci una Norma o un'Amelia per il « Ballo in maschera », parti ardue e rischiosissime, come si sa, ma perfino mettere insieme un'adeguata compagnia di canto per il « Don Pasquale ». Che funziona, magari, sulla carta, ma alla prova del pubblico molto meno. Anche perché le voci che finalmente si trovano sono poi, chissà perché, molto più fragili di un tempo, molto più sensibili alle bronchiti, alle faringiti, alle influenze di ogni stagione.

Anche Margherita Guglielmi, nel ruolo di Norina, ce l'ha messa tutta, ha cantato con impegno e con gusto, ha recitato con malizia (fin troppa) la parte tradizionale della « fraschetta » e della « vipera », ma non ha proprio trascinato all'entusiasmo, per i limiti di volume e di estensione della sua voce, nella famosa (e quindi attesa) cavatina « So anch'io la virtù magica ».

Molto successo (di pubblico), dove le qualità istrioniche sembrano preponderare, le vocali, hanno ottenuto Rolando e Paolo Montarsolo (che sostituiscono il caduto sul fronte Malatesta e divertendosi e divertendo a pezzi, mossetine, gags e buffonerie settecentesche, mantenendo un discreto equilibrio (spesso però con i limiti e felici) sull'orlo della farsa settecentesca, del resto, ha interpretato la regina, Wallmann, tutta attenta all'« spiritoso » e dimentica di quanto unico, di patetico, c'è in quest'« Ambleto », sessantesima dell'inesauribile catalogo di Donizetti e sesta nel catalogo dei capolavori, scritta dall'autore era già alle soglie della farsa, e principessa per la sua condotta borghese, l'ambientazione di Attilio Colonnello, troppo gentile, e raffinata se vogliamo, di Bellugi in rapporto alle scene finali. Applausi, prima di cortesia, poi sempre più caldi e convinti nel corso dell'esecuzione, con qualche dissenso.

Ranuccio Farnese

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA
DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA
MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA

sicuro — e maestro di fraseggio e di espressività — nella serenata e nel duetto « Tor-nami a dir che m'ami ».

17 GEN 1973

L'ECO DELLA STAMPA -
DELLA STAMPA - MILANO
STAMPA - MILANO - L'EC
MILANO - L'ECO DELLA
L'ECO DELLA STAMPA -
DELLA STAMPA - MILAN
STAMPA - MILANO - L'EC
MILANO - L'ECO DELLA

Amleto in Brianza

Straordinaria interpretazione di Parenti

Dice un comandamento giornalistico: un cane che morde un uomo non fa notizia, ma un uomo che morde un cane fa notizia. Ed allora occupiamoci innanzitutto di una sala cinematografica che diventa teatro, perché questo è un fatto veramente straordinario a Milano, un fatto che « fa notizia » più dell'uomo che morde il cane.

Tra Porta Romana e Porta Vittoria, in via Pier Lombardo al 14. Si chiamava cinema Continental. Da ieri sera si chiama « Salone Pier Lombardo »; circa 800 posti. Vi agisce una cooperativa di attori che, dal nome del primattore, si chiama Cooperativa Teatro Franco Parenti. Per l'apertura è andata in scena una novità italiana, anzi lombarda: « L'Amleto » di Giovanni Testori. Lo spettacolo, iniziato alle 21.40, è terminato poco prima dell'una. Queste note, forzatamente affrettate, tengono conto delle prime impressioni dopo una serata non certo abituale.

La sala: volutamente dimessa, popolare, seppure dotata di tutti i servizi tecnici, ieri sera era gremita fino all'inverosimile: in platea e in galleria. La Cooperativa degli attori: ha programmi stimolanti (da questo Testori a Molière, dall'avanspettacolo alle marionette); vedono il loro salone non solo come luogo di rappresentazioni, ma anche come centro di cultura teatrale. Ieri sera hanno riscosso un successo di quelli che raramente si registrano. Non solo per la interpretazione (Parenti è stato straordinario; gli hanno tenuto botta la Luisa Rossi, il Fortebraccio, il Mantesi, il Corot), ma anche perché il pubblico — fatto soprattutto di amici della Cooperativa — ha voluto manifestare ad essi consensi e simpatie per l'iniziativa.

Il testo. In scena da appena 24 ore; edito (presso Riz-

zoli) da neppure un mese, e già fioriscono le definizioni. Non facili. Ben lontana dalla parodia del testo scespiriano, tesa tra gli estremi di Ruzante e dei Legnanesi, con i momenti più crudi e tragici che paiono uscire dalla « Nina » del Porta, l'opera di Testori si potrebbe chiamare una parabola del potere. Abbiamo accennato ai Legnanesi. In effetti il testo ha scivolato rare ma paurose sulla china del comico. Le riprese sono però rapidissime.

Alla lettura di questo Amleto, il dato più appariscente pare essere il linguaggio nuovo, tutto inventato dal Testori.

Anche qui (cominciò 25 anni fa con una esasperata « Caterina di Dio » proseguendo con « Arialda », « Maria Brasca », « Monaca di Monza ») Testori è sfrenato, violento. La rabies del suo Amleto è come una angoscia esistenziale che si sfoga contro « la piramide ». Sulla cima Amleto ci ha messo Dio. Nella catastrofe finale (una « spetasciada ») crepano tutti. Resta viva solo l'idea dell'amore. La più violenta e straziante delle scene è quella in cui Amleto mette in croce la regina perché vuol sapere se è stato concepito con amore. La risposta è negativa, ed allora lui comincia a fare un macello.

La regia, di Andrée Ruth Shammah, coglie le lacerazioni, gli « sbrindellamenti » di questa umanità di teatranti poveri e plebei (la tragedia incipit dopo che sul palco sono comparsi i commedianti). La scena è cenciosamente sfarzosa: il reame di Lomazzo, con lustrini, gomme di bicicletta, tappeti falsi e sporcizia vera. Se in Danimarca c'è del marcio, qui tutto è marcio. E Amleto distrugge tutto.

R. M.

AMLETO BESTEMMIA TRA I POLLI

Giovanni Testori riprende nel suo "Amleto" il mito del personaggio di Shakespeare, ma lo colloca nella campagna lombarda e inventa per lui un linguaggio gonfio di rabbia e di amore

Cronaca teatrale

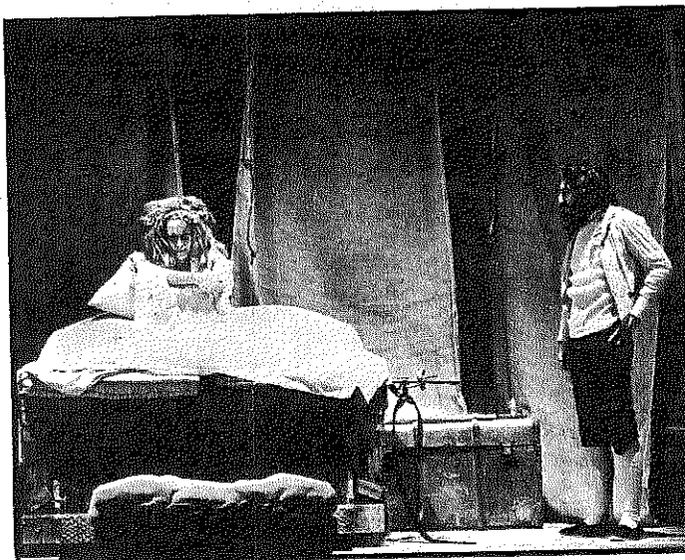
Ad un giornalista che gli chiedeva quali significati contenesse la sua nuova tragedia *Amleto*, pubblicata in volume da Rizzoli e recitata al «Salone Pier Lombardo» di Milano, Giovanni Testori ha risposto: «Non lo so. Non so mai niente di quello che scrivo». Quando poi gli hanno chiesto quale rapporto esista fra il suo *Amleto* e l'*Amleto* di Shakespeare è stato reciso: «Nessun rapporto. Con la mia tragedia Shakespeare non c'entra nulla. Ho pensato ad Amleto come a un mito, come ad uno stato della coscienza umana. Shakespeare ha dettato questo mito quattro secoli fa. Oggi, io ne ho scritta la mia versione».

Scorrono in superficie, queste dichiarazioni sono vere nel profondo. Giovanni Testori, milanese di 50 anni, uomo di molti interessi (narratore, drammaturgo, poeta, pittore, critico e storico d'arte), è per natura un artista istintivo, sanguigno e prevaricatore (basta ricordare i suoi «scandali» teatrali dell'*Ariolda* e della *Monaca di Monza*). Dice: «Detesto gli intellettuali. Non amo sentirmi mescolato a loro. Hanno sempre codici da stilare, galatei da far rispettare. Esclamano, si pronunciano, firmano manifesti. Rischino, invece, la vergogna, la vertigine; rischino tutto, l'amore che non sanno nutrire». Ebbene, *Amleto* è appunto il frutto di questa vocazione dissacrante, di questi impulsi generosi e irrazionali; è un grido di rabbia e di amore sfug-

gito al controllo (e anche all'esame critico) dell'artista. E qui, ovviamente, stanno i pregi e i limiti della tragedia, sincera fino alla sfrontatezza, ma anche dispersiva e discontinua.

Il riferimento a Shakespeare, poi, è davvero soltanto formale. C'è in *Amleto* una «b» in più rispetto all'*Amleto*, così come Ofelia diventa qui Lofelia, Polonio è ora «il Polonia», Gertrude è Gertruda, Laerte è Laerto, mentre il re Claudio shakespeariano si trasforma per Testori, chi sa perché, in Arlungo. Dietro i nomi ci sono i fatti. Anche in *Amleto* c'è un re (non di Danimarca, però, ma di Lombardia, di Lomazzo, nella campagna che confina con la Valtellina). Questo re muore per mano della moglie e del fratello (lo ha avvelenato una formaggetta) e suo figlio, cioè Amleto, lo vendicherà con la strage finale. Naturalmente gli echi shakespeariani non finiscono qui. Anche per Testori la dolce Lofelia si uccide perché il suo amore è stato respinto, «il Polonia» viene trafitto mentre spia dietro una tenda, un amico del cuore («il francese» che ricorda l'Orazio shakespeariano) è il consigliere e il confidente di Amleto.

Ma, al di là di questi accostamenti generici, che Testori ha l'aria d'aver creato più che altro per civetteria, tutto l'*Amleto* si diversifica dal capolavoro di Shakespeare. L'ambiente, qui, è una campagna sordida e crudele, una campagna di stalle e di pollai,



ANARCOIDE Milano. Franco Parenti nelle vesti di Amleto, il contadino anarcoide protagonista dell'omonima tragedia di Testori. È in scena con lui Luisa Rossi, che recita nella doppia parte della regina e di Lofelia.

di letame e di porcili, con un cielo che gronda sangue e una terra che marcisce. C'è poi il linguaggio, che è l'invenzione più appariscente dell'*Amleto*: uno strano dialetto in cui si mescolano il brianzolo, il latino maccheronico, il francese e lo spagnolo. E c'è, soprattutto, il personaggio del protagonista, che è l'opposto del pallido e sfuggente principe di Danimarca. Amleto, infatti, è un uomo senza dubbi, è «uno che ha capito tutto». Sa che suo padre è stato ucciso, sa che lo vendicherà; ma sa anche che tutta la vita è un de-

lito, che l'universo è una piramide marcia dal vertice alla base, che la felicità e la giustizia non esistono, che «la proprietà è il vermeno maledetto che fa andare tutto in del pus», che dovrà pur esserci un'immensa «spetasciada» liberatrice, in cui ogni cosa si dissolva. Amleto non è un pensatore, non ha costruito una filosofia della vita; è solo un ribelle vagamente anarcoide che bestemmia Dio (proprio perché ne avverte la presenza) e maledice la propria nascita. Ma da che cosa na-

• continuazione alla pag. 91

OGGI

NUMERO 45 1973

• continuazione dalla pag. 89
sce questa sua disperazione? Quali motivi, quali esperienze, quali intuizioni, quali traumi sono alla radice di tanta sofferenza? Testori non lo dice, non ne dà alcuna giustificazione drammatica. E questa mi sembra, alla fine, una grave mutilazione per la tragedia.

Per un testo come questo, iconoclasta e fiammeggiante, qua e là anche inutilmente volgare, farraginoso, sarcastico fino alla crudeltà, ma sempre sincero, occorre una compagnia d'attori un po' particolari, ai margini del «sistema» teatrale, disposti alla rottura. Una compagnia nuova, insomma. E Testori l'ha trovata nel gruppo che Franco Parenti ha costituito a Milano e portato sul palcoscenico della «Sala Pier Lombardo».

Parenti, attore inquieto, gonfio di impeti confusamente rivoluzionari, si esalta nelle imprese impossibili, Amleto è il suo personaggio; ha, oltre tutto, un linguaggio violento

(popolaresco in apparenza, ma aristocratico nella sostanza) che ricorda il Ruzante, autore di cui il Parenti è appunto l'unico interprete autentico. Al re contadino di Testori, impetuoso nella parola e nell'azione, ha dato rabbia e malinconia, ferocia e tenerezza. Solo qua e là, per attenuare la tensione e concedere qualcosa ai gusti della platea, ha cercato effetti più facili e immediati. Ma si tratta di sbavature, che non intaccano un'interpretazione di alto livello. Insieme con alcuni attori per ora soltanto volenterosi, la compagnia presenta Luisa Rossi (grottesca e mite nella duplice parte della regina e di Lofelia), Alain Corot (sottilmente ambiguo nel personaggio del «franzese»), Gianni Mantesi (un Polonia tronfio euntuoso), Giampiero Fortebraccio (il grossolano patri-gno di Amleto) e Mario Busolini (coraggioso Laerto).

v. b.

Settimanale PANORAMA

PANORAMA

20132 MILANO

BIANCA DI SAVOIA 20
IA. RESP. LAMBERTO SECHI

- 1 FEB 1973

TEATRO

Il Parenti povero

A cinquant'anni suonati Franco Parenti, uno dei più grossi attori di prosa italiani, ha piantato in asso il successo facile e le paghe sicure del Piccolo Teatro di Milano, dove aveva lavorato gli ultimi tre anni, per tentare l'incognita del teatro autogestito.

« Questa avventura », dice Parenti, « l'abbiamo cominciata in un momento di disperazione e di follia. Senza un programma, senza un teatro, senza un soldo. Solo con una gran rabbia, una gran voglia di farla finita colla routine del teatro ufficiale. Sembra quasi incredibile, ma ce l'abbiamo fatta ».

Dopo aver battuto a tappeto tutta Milano (« Sono un lombardo puro-sangue. Non potrei mai immaginare di lavorare in un altro posto »),

Franco Parenti ha scelto per la sua attività un cinema-avanspettacolo, il Continental, in un vecchio rione popolare, quello di Porta Romana. « Una sala spaziosa di 800 posti, tanti bei ritratti ingialliti di Gregory Peck e di Ava Gardner alle pareti. Peccato che non c'era quasi un palcoscenico, né servizi, né luci, né camerini », dice Andrée Shammah, 24 anni, lunghi capelli castani e occhi vivacissimi, per anni assistente di Patrice Chéreau, l'enfant prodige del teatro francese, che è la regista del gruppo.

Undici persone, quasi tutti ex-attori del Piccolo, oltre allo scrittore Giovanni Testori, con funzioni di drammaturgo, il gruppo, in due mesi di lavoro frenetico, è riuscito ad attrezzare il salone, ribattezzato Pier Lombardo dal nome della via, che non ha niente da invidiare agli altri teatri di Milano. « Le prove le abbiamo fatte fra secchi di calcina e impalcature di muratori, coi calo-

riferi spenti per risparmiare. I muri ce li siamo pitturati noi, nei momenti di pausa. Spesso abbiamo anche dormito in teatro, sulle brandine da campo », dice Andrée Shammah.

Per il debutto è stato scelto l'*Ambiolo* di Giovanni Testori (la recensione di Franco Quadri è a pagina 15) una versione lombarda e dialettale del dramma di Shakespeare scritta da Testori apposta per Parenti. Pieni di debiti, senza una lira di compenso sul foglio paga (è stato per questa ragione che Mimmo Craig, uno degli attori che avevano seguito Parenti nella sua avventura, a un certo punto ha dichiarato forfait e se n'è andato), i membri della cooperativa hanno puntato su una messinscena povera.

A buon mercato. I costumi sono stati comprati dai rigattieri, gli attrezzi di scena nei negozi di robivecchi. In tutto sono costati 200 mila lire (in un normale spettacolo professionale la spesa minima è di vari milioni). In compenso la critica ha giudicato *Ambiolo* uno dei migliori spettacoli della stagione e il pubblico dei teatri del centro ha preso d'assalto le prime repliche.

« Adesso speriamo di avere l'appoggio della gente del quartiere, per cui è stato fatto tutto questo. Vorrei che il nostro teatro diventasse un po' come il caffè o il circolo, dove si va a discutere », dice Franco Parenti. Al Salone Pier Lombardo oltre che prosa si farà anche cinema, la domenica e il lunedì sera. Ci saranno film di cineteca e documentari politici (l'impostazione del gruppo è di sinistra), dibattiti, mostre di quadri e di fotografie.

L'ispirazione alla sua attività la cooperativa l'ha presa da esperienze come quella del regista Roger Planchon, lo Strehler francese, che agisce da anni in teatri di periferia e di provincia, producendo grossi spettacoli di qualità con la partecipazione diretta del pubblico, che assiste alle prove, collabora, dà suggerimenti.

« Anche se puntiamo a un teatro decentrato non metteremo in scena l'occupazione dell'asilo da parte delle madri del quartiere. Sceglieremo testi importanti, anche classici, non cadremo nella trappola di un teatro di serie B », dice Renato Palazzi, l'organizzatore della compagnia. Le prime reazioni del quartiere sembrano positive. La gente fa la coda per informarsi di cosa c'è al posto del vecchio cinema. « Finalmente abbiamo un nostro teatro », ha scritto entusiasta il giornale del consiglio di zona. Ma i più scatenati a far reclame sono i bottegai di via Pier Lombardo. Dice Franco Parenti: « C'è addirittura una tintoria che si è messa a vendere i nostri biglietti a tutte le sue clienti. Nella mia carriera non ho mai avuto un agente teatrale migliore ».

Chiara Valentini

G. FINO

COOPERATIVA. Andrée Shammah e Franco Parenti, la regista e il protagonista di *Ambiolo* di Giovanni Testori. Con questo spettacolo è stato inaugurato un nuovo teatro milanese, il Salone Pier Lombardo, gestito da una cooperativa di attori.

7 FEB. 1973

TEATRO

di Franco Quadri

L'AMBLETO, di Giovanni Testori. Regia di Andrée Ruth Shammah. Scene e costumi di Gian Maurizio Fercioni. Musiche di Fiorenzo Carpi. Milano, Salone Pier Lombardo.

L'Ambleto di Testori non è un rifacimento dell'*Amleto* di Shakespeare. È l'opera di un autore di oggi, approdato al magico momento della maturità, che rivive attraverso personali fantasmi, con sofferza immedesimazione, senso religioso e derisione compiaciuta o blasfema, un mito della sua e della nostra cultura.

Ambleto è un anarchico in rivolta contro il sistema e la piramide dei soprusi e delle ingiustizie. Lo sollecitano a farsi giustizia, a un tempo, la sua ideologia e il rapporto omosessuale che lo lega all'amico Orazio (qui chiamato « il Franzese »). Ambleto realizzerà la distruzione della corte, usurpatrice del potere e, per quanto gli sarà possibile, distruggerà anche la proprietà: per autoannientarsi, infine, nel Nulla universale. Il clima è nostrano: siamo a Lomazzo, in una corte-pollaio dai caratteri molto campagnoli, di straordinaria violenza popolare. E tutto si presenta come una finzione di guitti « scarrozzanti » fuori d'epoca ma coinvolti da inquietanti citazioni attuali.

La scena di Gian Maurizio Fercioni insegue quindi uno stile raffinatamente povero: gran passerella di legno, luci colorate, continua utilizzazione di due sipari intermedi di tele di sacco, muro scrostato azzurrino che traluce sullo sfondo, vecchi oggetti buttati qua e là e al centro un trono che è un geniale affastellamento di scalette, tavoli, seggioloni in ripida verticale. Lì lo spettacolo, diretto dall'esordiente Andrée Ruth Shammah, tenta di recuperare le molte dimensioni del testo, poggiando sui cardini di due miserabili sfilate-processioni mortuarie, all'inizio e sul finale, di gran scalcinatizza.

La vera dimensione tragica la si raggiunge poi nel monologo centrale del protagonista, quando questi incontra le radici della sua angoscia di rivolta in un'agghiacciante risalita all'indietro fino all'attimo del concepimento: il delirio vocale riesce in Franco Parenti a creare l'illusione fisica del suo rientrare in se stesso. Parenti del resto domina la serata con irruenza ruzantiana, anche lui con il gusto della contaminazione; a tratti zingaro rivoluzionario, a tratti capocomico cialtronesco.

L'invenzione del testo è sostenuta da un'altra invenzione, quella di un incredibile impasto linguistico di impronta lombardesca, che frammischia con prezioso studio dei ritmi e delle assonanze, vocaboli tardolatini o comaschi, francesismi, termini disusati e saporosi neologismi. Una fioritura neobarocca vicina alla ridondanza delle immagini e delle descrizioni. La messinscena, statica e monumentale, si propone di rendere un omaggio alla parola, anche se la recitazione semplifica il tipo di ricerca filologica e ne riduce la forza d'urto.

18 GEN 1972

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO

LA PRIMA DEL NUOVO, BIZZARRO LAVORO DI GIOVANNI TESTORI

Un Amleto brianzolo

L'autore di «Arialdia» ha realizzato un «Ambleto» dove il celebre personaggio scespiriano si deforma non solo nel nome: diventa un velleitario intellettuale contestatore - Franco Parenti è il pittoresco protagonista

NOSTRO SERVIZIO

Milano, 17 gennaio

Un lungo, calorosissimo applauso ha salutato ieri sera al Salone Pier Lombardo la conclusione di Ambleto, l'opera con la quale, dopo un lungo silenzio dedicato allo studio ed alla critica d'arte, Giovanni Testori si è presentato nuovamente al pubblico.

Ambleto è il dramma di una coscienza moderna innestato su un tema classico: il mito dell'Amleto scespiriano è affrontato da Testori in modo personalissimo e risolto, se soluzione può esserci, forzandone tutti i significati, portando in chiaro tutto quello che in Shakespeare poteva esserci di incerto o di sfuggente ed offrendo di tutto una interpretazione provocatoria e dissacratrice.

Impresa grossa, dunque, ed ambiziosa. Perciò Testori deve essersi impegnato lungamente per questo lavoro che egli ha ambientato in un regno comacino-barbarico fa-

cendo di Ambleto il principe, anzi il prenze di Lomazzo in Brianza. E con un raffinatissimo gioco intellettuale ha compiuto una difficile opera di ricostruzione o, meglio, di invenzione di un linguaggio inesistente, una specie di di lombardo arcaico con quanti fenomeni latineggianti ed interpolazioni di francese e di spagnolo. Un'opera che trova la sua giustificazione nelle ascendenze del dialetto lombardo e nell'influenza che ebbero su queste terre le frequenti invasioni spagnole e francesi, ma che si infiora di contaminazioni e riferimenti di comodo: sia temporali che semantici, che vanno dalla contestazione all'inquinamento, agli ingorghi automobilistici, e di echi letterari che arrivano ad O'Neill.

Il lavoro si apre con la sepoltura del re, padre di Ambleto, ucciso dalla moglie Gertruda e dal fratello Arlungo che ne prende il posto sul trono e nel letto. Ambleto non ha dubbi, diversamen-

te dal personaggio scespiriano. Egli sa già che il padre è stato avvelenato: e non deve nemmeno ricorrere alle sottili mistificazioni o ai giochi dialettici del principe danese. La sua follia (ma per Testori non è tale) consiste piuttosto nel suo respingere l'autorità della madre, dello zio-patrigno e di tutte le strutture dello Stato: egli ricerca una purezza perduta, ma che sembra riemergere nelle figure del Franzese e di altri personaggi che non appaiono in scena, ma di cui si parla: rivoluzionari tout court per i reggitori della cosa pubblica e i conservatori delle istituzioni, anarchico-cristiani per Ambleto e il Franzese. Quest'ultimo, che ripropone sia pure con sostanziali varianti il personaggio di Orazio, riprende il nome che esso aveva nei drammi pre-scespiriani.

Dopo l'uccisione di Polonia, qui il Polonia, e la follia di Lofelia, la tragedia precipita nel sanguinoso finale e

qui, a differenza dell'Amleto, il prenze brianzolo si dà volontariamente la morte bevendo dalla coppa avvelenata dopo aver fatto morire Slaerto, Gertruda e Arlungo. Una scelta precisa e disperata, forse per troppo amore alla vita.

Chi si aspettava una tragedia proletaria forse è rimasto sorpreso da questo Ambleto, contestatore borghese, nobile addirittura, che prima di morire proclama di voler distribuire tutte le proprietà della corona ai sudditi perché si rendano conto che la proprietà è origine di tutti i mali.

Il lavoro di Testori trova i suoi momenti di maggiore poesia in certi lucidi, dissacranti dialoghi e monologhi di Ambleto che Franco Parenti ha interpretato con partecipazione totale, anche se un tantino troppo sopra le righe. Il suo Ambleto è un intellettuale velleitario pronto alla lotta e al sacrificio, ma senza speranze e senza aperture. Forse un raggio di luce resta nella figura del Franzese attraverso un rapporto ambiguo che, già adombrato in Shakespeare, qui si fa più aperto e dichiarato, tanto da coinvolgere altri personaggi della tragedia. Superflui, forse, a questo proposito taluni compiacimenti insistiti che tuttavia possono trovare giustificazione se si accoglie il concetto di opera «rituale», di sacrificio espiatorio e redentivo che probabilmente l'autore ha voluto sottolineare.

Il Franzese è Alain Corot, delicata figura dalla voce e dai modi accattivanti. Efficacissima per vigore drammatico e stupefatta dolcezza. Luisa Rossi è nella doppia parte della regina Gertruda e della fanciulla Lofelia, innamorata qui sempre respinta («Va, va in filanda» le dice Ambleto quando Ambleto invitava Ofelia a ritirarsi in convento). Sanguigni quanto vuole il testo Giampiero Fortebraccio nella parte del re Arlungo e Mario Bussolino in quella di Slaerto. Gianni Mantesi veste i gonfi panni del Polonia mentre l'Angioro (Angelo) è Valeria D'Obici e il Becchino Rumorista Claudio Ceroni.

La regia di Andrée Ruth Shammah ci è sembrata ben interpretare il difficile testo con un impegno notevole compiuto con la collaborazione dell'autore. Molto belli anche le scene e i costumi d'opera dei mendicanti, di Gian Maurizio Fercioni.

Come abbiamo detto, il pubblico ha accolto con molto favore il lavoro con frequenti applausi a scena aperta e numerose chiamate alla fine, anche alla regista ed all'autore. Alla prima, affollatissima, c'era tutta la Milano-bene. Bisognerà vedere, nelle repliche, se la sottile problematica di Ambleto, il suo linguaggio sofisticato, le sue frequenti letteratissime contaminazioni troveranno eguale comprensione e successo presso il pubblico cui vorrebbero destinarsi. O se la gente non vi andrà solo per ridere a certe battute grasse che nulla hanno da spartire con le qualità intrinseche dell'opera.

Tino Dalla Valle

Parla forse troppo letterario l' "Ambleto" di Testori



Franco Parenti nel dramma di Testori

di Edoardo Fadini

La cooperativa teatrale fondata da Franco Parenti ha aperto a Milano un nuovo teatro, il Salone Pier Lombardo, ricavandolo da un vecchio cinematografo tra Porta Vittoria e Porta Romana. Dell'impegnativo programma demmo già qualche notizia quest'estate. Puntualmente il gruppo ha iniziato l'attività con un coraggioso testo di Gianni Testori, l'*Ambleto*, che riprende l'immortale dramma di Shakespeare, ma collocandolo tra la Valtellina e la Brianza e prendendo i suoi protagonisti dal popolino lombardo. Amleto diventa Ambleto, Ofelia è Lofelia, Polonio è il Polonia, ecc. La parlata dei personaggi è un *pastiche* linguistico che Testori in parte ricava dalla parlata contadinesca lombardo-veneta e in parte inventa, con latinismi, spagnolismi, linguaggio medioevale, in un impasto di grande vigore. Si finge nel testo che a recitare il dramma sia una sbrindellata compagnia di guitti girovaghi, i quali affrontano il pubblico giustificando davanti ad esso la loro misera situazione, e dandosi da fare con grandi teli sporchi e rattoppati, che formano la scena con i suoi fondali e le sue quinte improvvisate, in un ambiente da cascinale di campagna, dove si vedono biciclette appese

ai muri, arnesi da lavoro, cesti, masserizie. Gian Maurizio Fercioni ha coadiuvato per la scenografia e i costumi la regista Andréa Ruth Shammah, qui alla sua prima prova (e, per essere un esordio, bisogna dire che questa giovane promette parecchio).

Molte idee ottime costellano il testo, come quella, ad esempio, di una ipotetica guerra « barbarica » nella zona fra Cantù e Lomazzo, che fa da sfondo al dramma e che è continuamente citata, anche se non si inserisce nella vicenda drammatica; oppure la reggia, dove si svolge il dramma, che non è mai definita e rimane esclusivamente un luogo di diatribe e scontri familiari, dove esplode l'insoddisfazione di Ambleto, come se questi fosse il figlio di potenti contadini, e si rendesse conto che egoismo, ingiustizia e prevaricazione anche nell'ambito della vita contadina riflettono gli stessi giochi di potere dei veri grandi della terra. Testori fa dire al suo protagonista parole che nella parlata contadinesca riflettono valori universali, ma riportati ai soprusi dell'ingiustizia familiare e sociale. E tuttavia le contraddizioni non mancano, tanto da far zoppicare spesso il lavoro: in primo luogo la stessa parlata popolaresca che è di troppo evidente invenzione e troppo costruita a tavolino, incapace quindi di poter rappresentare un concreto elemento drammatico dei personaggi. La sua collocazione è talmente improbabile da diventare un fatto stilistico puramente esteriore. In secondo luogo la protesta di Ambleto, che è un urlo esistenziale contro la creazione, contro l'« ingiustizia » di essere messi al mondo, e insieme un rifiuto mistico a partecipare ai soprusi e ai delitti del mondo.

Questo *Ambleto* di Testori è, insomma, una creatura tutta interiorizzata che si interroga sui destini della vita, che accusa Dio come il vecchio Giobbe e finisce per distribuire tutti i suoi beni al popolino non per beneficiarlo ma per dimostrare ad esso il vero, unico, grande motivo del dolore umano, quello del « possesso ». Tra evangelismo biblico, quindi, e protesta sociale, il dramma non riesce a prendere una posizione netta, e ciò con notevole discapito della sua aggressività.

Franco Parenti, che lavora qui con un empito straordinario e una carica umana di grande robustezza, finisce per mettere in evidenza questi difetti del testo, anche se in non pochi momenti è proprio per merito suo che la tragedia riesce ad avvincere lo spettatore. Un'idea della regia risolve intelligentemente il problema dell'apparizione dello spettro del padre di Ambleto, eliminando semplicemente il personaggio del fantasma e lasciando a Parenti lo splendido monologo (una delle parti più alte sia letterariamente che drammaticamente del lavoro) nel quale Ambleto dialoga con lo spettro chiudendosi sempre più in se stesso quasi alla ricerca delle proprie origini fisiologiche, rimpicciolendosi man mano, quasi annullandosi man mano che la sua mente cerca di mettersi in contatto con la scaturigine ultima della sua esistenza. Un monologo fetale, che la regia accompagna con un progressivo spegnersi della luce, fino al buio totale in cui si disperdono le ultime parole. Una scena, questa, che vale tutto il dramma, insieme al duello tra Ambleto e Slaerto (il Laerte shakespeariano, figlio di Polonio) condotto con il piglio del dramma contadinesco, del duello rusticano, con gran suono di ferri e avvelenamenti e lamenti di moribondi che si accasciano maldestri sui tavolacci della scena paesana. E questa intenzionalità dichiarata di una recitazione pedestre e slabbrata è forse la cifra più aderente alla parlata testoriana, forse il segno teatrale più intelligente da parte della regista e degli attori per dare corposità e una sorta di giustificazione obiettiva all'elaborato linguaggio dell'autore.

Credo che, nonostante le pecche che il lavoro di Testori porta con sé, Parenti abbia saputo offrire, con questo primo lavoro del suo nuovo gruppo, una prova corposa e assai incoraggiante della sua nuova attività.

Rinascita

26 gennaio 1973

ROMA
80133 NAPOLI
VIA G. COLOMBO 45
DIR. RESP. PIERO BUSCAROLI

19 GEN 1973

NOVITA' DI GIOVANNI TESTORI IN PRIMA ASSOLUTA A MILANO

Inaccettabile «Ambleto»

Domina il turpiloquio in una parodia scespiriana rappresentata da Parenti

(Nostro servizio particolare)

MILANO, 19

La capitale lombarda ha un teatro in più, e questo è senza dubbio un fatto positivo. Il locale appena inaugurato si chiama «Salone Pier Lombardo». La mania di andare, ad ogni costo, contro ogni tipo di «tradizione», o semplicemente di abitudine, non ha impedito a Franco Parenti, ideatore e titolare con altri amici del nuovo teatro, di fare questa insolita scelta.

Si rappresenta dunque nel «Salone» anzidetto la novità assoluta di Giovanni Testori «L'Ambleto». Chi conosce i discutibili gusti di questo autore che ama compiacersi del turpiloquio e chi ha avuto occasione di leggere o vedere qualcosa di suo (dal «Dio di Roserio» all'«Arialda», da «Il fabbricatore» alla «Monaca di Monza», alla «Maria Brasca») sa bene ancor prima di aprire, un suo volume o di varcare la soglia di un teatro, nel quale si rappresentano qualcosa di suo, che cosa può attendersi.

Alla «prima» nazionale, in una sala gremita dei più bei nomi della sedicente cultura di sinistra, il successo non è mancato, e i numerosi amici di Franco Parenti, interprete bravissimo di un testo inac-

cettabile, gli hanno regalato minuti e minuti di applausi ininterrotti.

Il nuovo «Salone» di Parenti si propone, fin dalla nascita, un discorso politico sinistrorso, ma con un occhio, a quanto è dato capire dai prossimi programmi, anche alla cassetta, e pertanto non è da escludersi che si possano vedere, più avanti, spettacoli degni di questo nome, anche se inquinati all'origine dalla matrice ideologica.

Pur da posizioni politiche diametralmente opposte, il bravo attore Parenti ci consenta di dargli un consiglio. Volava avvicinarsi sempre più al popolo, a quelle persone che non andrebbero mai nei teatri «borghesi», giudicati «difficili», eviti, il Parenti, di far comparire sui programmi dei futuri spettacoli testi che possono risultare assolutamente incomprensibili. Un semplice operaio che cosa potrà comprendere — tanto per fare un solo esempio su cento possibili e tutti ricavabili dal programma dell'«Ambleto» — di queste parole a «ruota libera»: «...Il carattere precipuo del segno linguistico è la sua elevata concettualità, cioè la sua estensibilità ad un numero pressoché illimitato di oggetti dello stesso genere. Ma il linguag-

gio, nato nel mito e per il mito, si propone come una dimensione originaria... fuori del carico di significazioni...», e via farneticando.

Ora, considerato che in tutto l'«Ambleto» inzuppato di scurrilità, bestemmie, parolacce, il vocabolo meno ributtante e tra i più ricorrenti è quello reso famoso dal generale Cambronne, come la mettiamo con le «significazioni» e la «elevata concettualità?».

Stia attento, il Parenti, perché potrebbe correre il rischio di non essere compreso proprio dal pubblico al quale vorrebbe rivolgersi. Perché, infatti, gli altri — che non stanno a sinistra e amano il teatro — quello che vuole il Parenti lo capiscono benissimo, e proprio da questo esplicito «Ambleto» che predica la sovversione di ogni valore, la rivoluzione, la distruzione della «piramide» (intesa come potere che scende dall'alto), la spartizione dei beni al popolo, non tanto per spirito di uguaglianza, ma soltanto per negare il diritto di proprietà.

Infatti, la farsa - tragedia si conclude in mezzo ad una catasta di morti con il principe Ambleto divenuto re del «regno di Lomazzo» (Lombardia) che, domando ogni bene al popolo prima di togliersi a sua volta la vita, recita: «La proprietà è il verme maledetto che manda tutto nel pus e nel marcio». E, spogliandosi d'ogni avere, Ambleto (e Testori per lui) caldeggia la tesi che, una volta divenuto «padrone», il popolo comprenderà la «bassezza» della proprietà e vorrà subito sbarazzarsene per dar vita, finalmente, a quel beato regno dove felicemente vive e impera il collettivismo.

Naturalmente il soggetto è in un certo senso ricalcato su quello scespiriano, ma mentre qui siamo al livello di comizio, lardellato di compiacenze per l'«amore monarchico» e di tutte le più sozze trivialità, là si era di fronte all'opera d'arte. Soltanto il confronto è offensivo per ogni persona con un minimo di buon gusto.

Gli attori se la cavano tutti egregiamente, nonostante il testo, ed in particolare Luisa Rossi (Lofelia, così senz'apostrofo); Giampiero Fortebraccio (Arlungo); Gianni Mantecchi (il Polonia); Mario Busso (Slaerto). La regia di Andree Ruth Shammah è buona, ma lascia scopertamente vedere la mano del Parenti il quale non si è davvero risparmiato nell'impostare e portare alla ribalta questo lavoro.

Concludiamo con un giudizio che lo stesso drammaturgo di sinistra Beniamino Joppolo pubblicò nel 1961 sul Testori: «...Si diverte allo scandalo facile di un vocabolario cordiale e pornografico da meneghini grassi e simpatici, piccoli borghesi che considerano le libertà sessuali come il solo sfogo per sentirsi liberi da un certo numero di complessi».

Tra pornografia e teatro, fino a prova contraria, la distanza, grazie agli dei, è ancora abissale.

Romano F. Cattaneo

1961/1973

L'ECO DEL
DELLA STA
STAMPA -
MILANO -
L'ECO DEL
DELLA STA
STAMPA -
MILANO -

Spettacoli

AL SALONE PIER LOMBARDO

"L'Ambleto"

DI GIOVANNI TESTORI

Intanto subito un evviva alla nuova Compagnia e alla nuova sala: Franco Parenti ha di fronte una nutrita stagione, e speriamo fatta solo di autentici successi. Ha cominciato con un testo difficile complesso e affascinante: «L'Ambleto» di Giovanni Testori. Di Shakespeare c'è soltanto l'ombra: dalla pena dell'autore è nato un "turpe blasfemo, disperato Ambleto di Lomazzo".

Sì, perché la tragedia si svolge tutta a Lomazzo, nella campagna lombarda, e il re Claudio è morto avvelenato non da cicuta ma da una "formagella" che Gertruda e l'amante (nonché fratello) Arlungo gli hanno preparato. Trascinato dagli spalti di Elsinore al cascinale di Lomazzo, Ambleto ha assunto il linguaggio dei campi e delle stalle, i gesti e le reazioni dei bifolchi e dei vaccari padani. La costruzione shakespeariana rimane nelle sue linee fondamentali: Ofelia (la stessa attrice che fa Gertruda) diventa Lofelia, Polonio diventa il Polonia, Laerte Slaerto.

E Ambleto, anche lui, vuol vendicare il padre, e fa fuori tutti, e alla fine muore. Ma che cosa vuole in realtà? Tutto e niente: vuole distruggere la "piramide" di ingiustizie, soprusi, assassini di cui è fatta la vita di ognuno. E la distrugge: fino a che ci si trova in cima lui. E per coerenza distrugge anche se stesso: beve la coppa avvelenata. C'è in questo contadino rozzo e sanguigno tutta la rabbia, la disperazione, la smania di buttare all'aria e far tutto da capo che è di Testori ma che è anche un po' nostra.

Testori l'ha voluta esprimere nel linguaggio più che nel testo, spesso farraginoso accavallarsi di spunti legati al mondo di oggi (qua e là affiorano anche gli anarchici e gli extraparlamentari senza però un ruolo preciso) e sguardi di straordinaria ingenua poesia (alcuni intermezzi del "franzese", un personaggio che dovrebbe ricalcare le orme di Orazio, ma che è in realtà più complesso); un linguaggio inventato da capo a piedi, primitivo, disorganico, sconnesso, distorto, una "congerie" di dialetto e italiano, spagnolo, latino, francese, un incalzare aggressivo di vituperi, imprecazioni, bestemmie. Un linguaggio che lascia storditi per la sua forza dissacrante, per la sua assurdità.

Lo spettacolo, diretto con rigore da Andrée Ruth Stammah, è recitato in modo diseguale da una Compagnia che ancora deve raggiungere un suo affiatamento. Ricordiamo Franco Parenti nel ruolo di Ambleto e Luisa Rossi nel doppio ruolo di Gertruda e Lofelia, Giampiero Fortebraccio che era Arlungo e Alain Corot il francese. Molto bella la scena fatta di stracci e di assi, quasi fosse stata costruita sotto il porticato di qualche fattoria di Lomazzo.

F. M.

STAMPA - MILANO
- MILANO - L'ECO
ANO - L'ECO DELLA
CO DELLA STAMPA
STAMPA - MILANO
- MILANO - L'ECO
NO - L'ECO DELLA
CO DELLA STAMPA



QUASI OMONIMO

Franco Parenti in uno dei monologhi di maggior tensione, nell'*Amleto* di Giovanni Testori: un rifacimento dialettale-gergale e plurilinguistico in generale, della quasi omonima tragedia di Shakespeare.

latine e francesi. Il principe della « Elzinore » lombarda è un personaggio complesso, tendenzialmente omosessuale, protettore di anarchici e di « extra » (parlamentari), e pur sempre vendicatore dell'uccisione del padre, ma con un'accentuazione fortissima dei complessi di odio-amore verso la madre. E' quest'ultimo un motivo che si complica di altre oscure implicazioni esistenziali, e che si intreccia a un manierismo stilistico al tempo stesso barbarico e squisito. La strada di questa ricerca, che conta anche autori del livello di Pasolini, ha indubbiamente la sua prima e già lontana origine nell'opera di Gadda.

Nell'insieme questo *Amleto* di Testori rappresenta un esercizio non privo di interesse, anche se resta un po' diviso tra certi monologhi di notevole forza manieristica e barocca, appunto, e un'azione drammatica che indulge troppo alla riuscita immediata dei riferimenti attuali o delle battute umoristiche: battute che sono state talora moltiplicate da Franco Parenti nella sua versione teatrale a Milano. ■

Amleto dialettale

L'AMBLETO, di Giovanni Testori (Rizzoli, Milano, 1972, pagg. 120, lire 2.200).

La tragedia di Amleto continua a stimolare non soltanto la fantasia dei registi, ma anche quella degli autori. Ora appunto Giovanni Testori reinterpreta il testo shakespeariano con un provocatorio stravolgimento tematico e linguistico. La tragedia di Amleto diventa così un grottesco in chiave plurilinguistica, con apporti dialettali lombardi e veneti, e con contaminazioni gergali,

TEMPO-MEDICO
VIA JANTI 20

MAR 1973

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
L'ECO DELLA STAMPA - MILANO